

“Una sirena a Poggiolforato” romanzo di Galileo Roda con commento di Pupi Avati

in biblioteca

a cura di Paolo Michelini

Galileo Roda è uno scrittore che abita e lavora a Sasso Marconi. Nativo di Lizzano in Belvedere nell'alto Appennino bolognese, dove ha vissuto parte dell'infanzia, ha trascorso la sua vita attiva prima come insegnante, poi in qualità di direttore didattico per le scuole del nostro comune. Da molti anni, come pensionato, si è dedicato con viva passione alla scrittura. Ogni romanzo da lui pubblicato si inquadra in un preciso periodo storico, descritto con profonda conoscenza, frutto di esperienza vissuta, di studio, e di accurata ricerca di documenti negli archivi storici della nostra regione e della vicina Toscana, spesso in collaborazione con l'amico prof. Alfeo Giacomelli. L'ambientazione è la sua terra natia, la valle del Dardagna, della quale è innamorato, e che così descrive in una delle sue opere:

Unica al mio spirito e al mio cuore. Luogo immensamente caro, mai rinnegato, mai dimenticato. Mitico Eden. Pietra di paragone nelle incertezze. Sito di libertà, di pace, di serenità. Qui nascono, crescono, s'agitano, posano i miei pensieri. Nel suo ambito sorgono, si sviluppano, si concludono le mie storie. In essa io so con certezza cos'è giustizia, che cos'è bene, persino cos'è verità.

Ha pubblicato nel 1997: *La scommessa, Romanzo di ricerca e di speranza*; nel 2005: *Morte al Malpasso, Fatto cruento del 13 luglio 1890*; nello stesso anno: *Guerrazzi e la sua banda, Storia di banditi nella montagna bolognese*; infine nell'estate del 2006, quest'anno, il romanzo: *Una sirena a Poggiolforato* (tutti questi volumi sono in vendita nelle cartolibrerie e nelle edicole di Sasso Marconi e disponibili per la lettura e il prestito nella biblioteca comunale “BiblioSasso”).

Quest'ultimo romanzo, di cui parliamo in questo articolo, è stato proposto dall'autore (per suggerimento di alcuni suoi estimatori) a Pupi Avati come possibile soggetto per un film, e il regista, dopo averlo letto e valutato con attenzione, gli ha spedito in risposta la lettera di apprezzamento che di seguito pubblichiamo. La vicenda si svolge negli anni Trenta del secolo scorso, durante il ventennio fascista, in un piccolo paese sperduto

Gentile signor Roda,

Ho letto il suo romanzo UNA SIRENA A POGGIOLFORATO trovandolo estremamente gradevole e ricco di opportunità per uno come me (cresciuto dalle sue parti) di tornare a radici comuni.

Mi è parso che la sua peculiarità sia quella di saper rendere i personaggi della vicenda narrata portatori di un candore encomiabile ,ormai smarritosi nell'oggi.

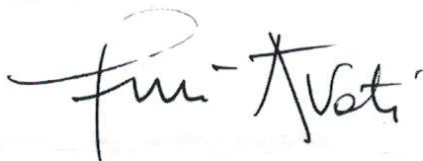
Mi piace questo suo atteggiamento nei riguardi della vita mai proposta nei suoi aspetti più negativi e dolorosi ma nel perenne tentativo di mostrarcela apprezzabile, un dono da non sottovalutare.

Mi chiede di farne un film . Non conosce di certo il mio lavoro che si fonda nel corso di oltre trentacinque anni solo ed esclusivamente sulla mia immaginazione,sulle mie ricerche.

Non sono mai ricorso a suggestioni altrui, per una sorta di pudore, di inibizione , soprattutto quando queste proposte erano (come nel suo caso) contigue alla mia esperienza di vita.

So che può capirmi.

La saluto con amicizia rallegrandomi ancora .



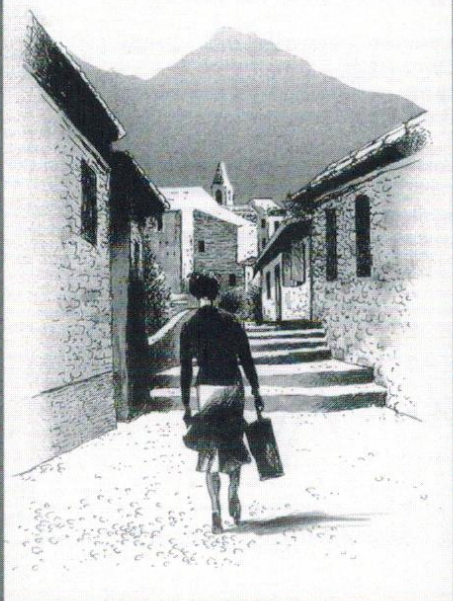
La lettera di Pupi Avati inviata all'autore Galileo Roda (data del timbro postale 25 ottobre 2006)

dell'alto Appennino bolognese, Poggiolforato, nella Valle del Dardagna. Il nome Poggiolforato significa "monte forato" e si riferisce al canale che il Senato bolognese vi fece costruire nel XIV secolo per trasportare il legname da costruzione dai boschi dell'Appennino direttamente a Bologna. Il nostro autore così descrive il luogo:

Poggiolforato si raggruppa all'inizio di una mirabile conca alle pendici dei Monti della Nuda e della Riva. Per una valle trasversale fra i due primi rilievi il Rì confluisce un chilometro sopra il paese nel Dardagna. [...] un luogo aspro e forte, ma ispira anche senso di bellezza, d'armonia, di pace interiore. [...] La conca allora si presentava assai più bella di quanto non lo sia ora. Dapprima il gruppetto di case rustiche, grigie, minuscole se viste dall'alto; in seguito gli orti, i campi lavorati per la semina, i prati fino alla confluenza del Rì, che risalivano il Monte a toccare Ca' di Berna. La grande distesa verde era nata dal progressivo disboscamento di buona parte della pendice ovest del Monte avvenuta nei secoli passati per consentire - in area della comunità - alle singole famiglie la coltivazione di appezzamenti destinati specialmente a patate e a segala. [...]

Quelle plaghe sterminate, affidate per secoli allo sfruttamento inconsulto della popolazione locale, erano state quasi completamente

Galileo Roda



UNA SIRENA A POGGIOLFORATO

ROMANZO

La copertina del libro (disegno di Daniele Rendo)

distrutte dall'ignoranza e dalla fame. Alberi pluricentenari, piante irripetibili trasformate in legna da ardere e carbone, trascurando le più elementari norme per un utilizzo conservativo del bene.

Finita praticamente la pastorizia - risorsa tipica per secoli, ben lungi dall'essere surrogata da un timido avvio dell'industria turistica a Lizzano e a Vidiciatico - la popolazione permaneva nell'ignoranza più fitta e nella miseria più nera. Di cosa viveva la gente quasi? Dei frutti del castagno e di un'agricoltura inconsistente. Non restava che emigrare, soprattutto all'estero.

La protagonista del romanzo è Clelia, una giovane maestra giunta a Poggiolforato all'inizio del settembre 1928, dalla città capoluogo delle Marche, Ancona.

a seppellirsi, era la prigione dove espiare la pena, cui la sua stessa famiglia l'aveva condannata. La donna non viaggiava sola con la sua borsa capiente e la grande valigia di pelle. Portava dentro di sé una vita accesa da pochi mesi. Frutto di un amore impossibile. Per questo la famiglia, tradita e disonorata nei principi, aveva inteso lavare l'onta, scacciandola dal proprio seno.

Insieme con mille lire - viatico liberatorio dei suoi - la donna custodiva anche la nomina a maestra per la sede più scomoda e meno ambita della provincia di Bologna. Che si accingeva a raggiungere con scarpe e vestiti da città. Inadatte a camminare per quelle vie, insufficienti contro i rigori di quel clima. [...] Entro sera la maestra aveva l'esigenza di trovare un alloggio, se non decente, almeno passabile. Ne aveva poi un'altra a più ampio respiro, ma del pari inderogabile: trovare un

La maestra, però, non si trovava nello stato d'animo adatto per abbandonarsi alla contemplazione. Quella conca entro cui veniva

marito che legittimasse il nascituro, ad evitare procedimenti disciplinari ed eventuale revoca della nomina, conseguenti al parto di una ragazza madre.

Clelia trovò ospitalità a pensione nella modesta casa, attigua al piccolo edificio della scuola, dove viveva l'anziana bidella Venusta con il marito. Fu accolta con rispetto e con gioia, specie perché veniva come titolare, non in supplenza (il pagamento della pensione, a fronte dello stipendio mensile, era assicurato).

Varcata la porta laterale sul secondo pianerottolo, venne a trovarsi in una cameretta con una piccola finestra rivolta alla Riva, sopra le lastre grigie della copertura del fienile. L'arredamento era costituito da un letto singolo in ferro battuto, una cassa, un armadio a due ante, un cassettone, un comodino, un portacatino con catino e brocca. La padrona non sembrava neppure sfiorata da dubbi per quella sua soluzione abitativa:

- Era la camera di mio figlio, adattata poi ad alloggio per le maestre.*
- E per la toletta? - chiese Clelia.*

Nessuna casa del posto prevedeva all'interno dei suoi muri quel locale che a scuola la maestre pretendevano si chiamasse gabinetto o camerino, ma che volgarmente era detto cesso. Nelle vecchie abitazioni dei pastori la vita degli uomini si era sempre svolta a contatto con quella degli animali: casa e stalla si compenetravano. Le pecore o le vacche, l'asino o il mulo, le galline, i conigli, talvolta il maiale, per ragioni di comodità erano collocati in costruzioni derivanti come appendici dalla casa. Ora gli animali, insieme con i ben noti vantaggi, producono anche escrementi. Che allora erano ricchezza e, come quelli degli uomini, raccolti e utilizzati. [...]

Al sentirsi porre la domanda della toletta, Venusta si allarmò alquanto, sapendo per esperienza quante fisime abbiano al riguardo i signori. Aprì il comodino e mostrò un vaso smaltato di ragguardevole capienza, asserendo che era per le emergenze diurne e notturne. A vuotarlo ci avrebbe pensato lei. In via ordinaria si ricorreva al gabinetto della scuola.

Qual'era la situazione della pubblica istruzione in quegli anni e, in particolare, quale fu l'impatto di Clelia, che veniva dalla città, con il contesto sociale di un piccolo borgo di montagna come Poggiolforato?

Il governo fascista, lasciato ai comuni il compito di fornire gli edifici scolastici, si era per contro premurato di assumere a proprio carico

gli insegnanti. Scelti mediante concorsi indetti a scadenza regolare, li aveva subito pagati meglio, dando luogo a quell'invadenza che avrebbe portato la cultura e l'istruzione italiana di massa alla totale dipendenza del partito. Di cui gli insegnanti sarebbero stati servitori fedeli e propagandisti docili ed efficaci, in quanto presenti in ogni piccolo centro. Deputati a sconfiggere l'ignoranza, l'arretratezza, il disordine. Pieni di amor di patria, aperti all'ideale, alla gloria, alla grandezza della stirpe.

L'ultimo concorso aveva coperto con insegnanti titolari anche le sedi periferiche: donne in maggioranza.

Per loro si era subito risvegliata l'attenzione di giovanotti tipici di ogni paese. Individui dediti alla caccia, alla pesca, alla ricerca di funghi nella stagione propizia, alla cura non ossessionante dei possedimenti aviti o di piccoli esercizi commerciali. Scarsamente allenati alla fatica e all'impegno, ma con una comune aspirazione: inglobare, fra i propri redditi, lo stipendio sicuro di una maestra. Come controparte proponevano il nome di una famiglia ragguardevole per credito, beni al sole o ricchezza di bestiame, ovvero anche soltanto la personale avvenenza fisica. Dal 1923 in poi varie famiglie furono così rinsaldate fra sostanze locali e cultura forestiera. [...]

Clelia era una bella donna, anche se non eccezionale. Di media statura, possedeva un carattere forte e deciso. Assumeva seriamente la sua missione di insegnante, sostenuta e confortata dall'ideologia fascista, aliena da debolezze per il senso critico, la compassione, la tolleranza.

Il corso degli studi presso l'istituto magistrale era allora severo, impegnativo, selettivo. Clelia emergeva nelle materie letterarie, senza sfigurare nel resto. Amava molto i poeti della nostra letteratura e anche gli scrittori contemporanei. Con un simile bagaglio culturale, le rincresceva d'essere stata costretta a un luogo come Poggiolforato. Però non le mancava la speranza di poter rinascere, come la fenice, dalle proprie ceneri.

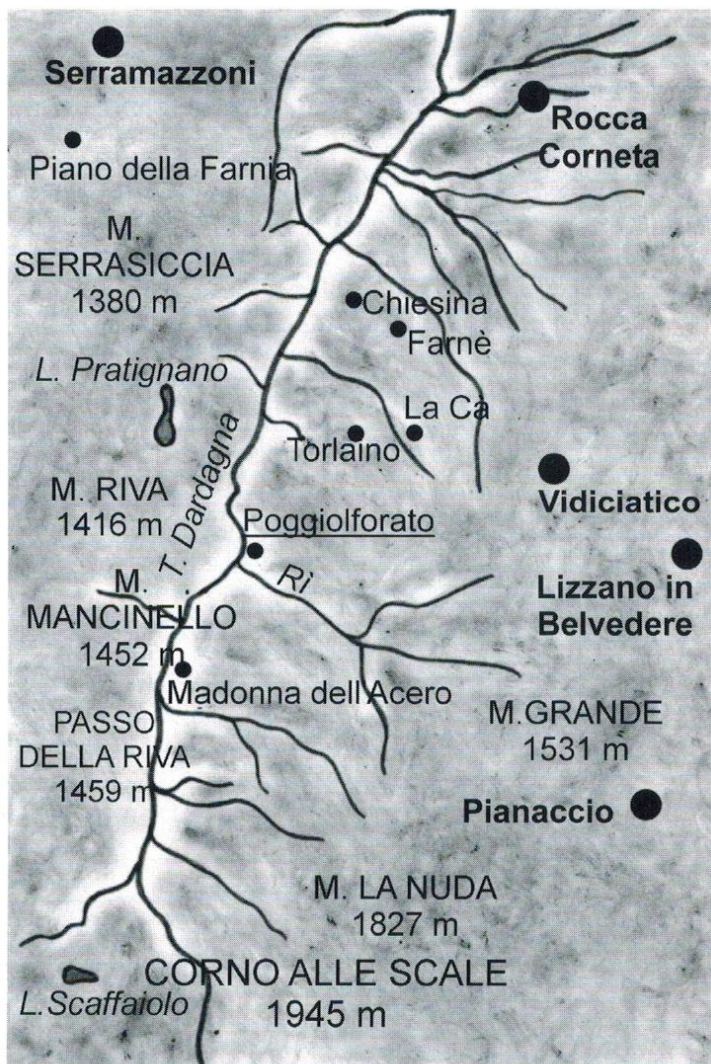
E com'erano gli alunni della classe di Clelia? Ce li descrive lei stessa.

"Vengono, ridenti e rosei, un'oretta prima che si entri e intanto giocano e si riscaldano col movimento all'aria sana e ossigenata di questi monti. Dalla finestra sorveglio i loro giochi e ogni tanto freno l'eccesso del grido e delle corse. Sono pur belli così, accesi in volto, con quegli occhi lucidi di gaiezza e nei grembiulini di scuola. Ma a guardarli bene, quante miserie lasciano trapelare. Scarpette rotte, sdrucite, calze logore, stinte, gambe storte, teste troppo grosse. Io leggo nel loro esteriore e nel loro fisi-

co la miseria delle loro famiglie, il rachitismo che ha sformato le loro giovani ossa, ingrossato le loro teste e - ahimè - troppo spesso ottuso i loro cervelli. La colpa non è loro, poveri piccoli e per la pietà che destano mi sono più cari. Guardandoli, penso all'enorme lavoro extrascolastico che mi incombe per migliorare i loro genitori. La denutrizione, l'alcolismo, la poca igiene dell'allevamento, ecco i tre nemici della loro infanzia". [...]
Quella della fame era una disgrazia ancora presente nella zona, né era chiaro quale rimedio trovarci.

Nel frattempo la vita che portava nascosta nel grembo, inizialmente indesiderata, ma ora profondamente amata, progrediva. A gara i giovani del paese, ignorando il suo segreto, si facevano avanti, attratti dal fascino di quella giovane e graziosa maestra, ma soprattutto dal suo stipendio sicuro. Come andrà a finire?

A questo punto pensiamo che non sia corretto da parte nostra raccontarvi la sintesi del seguito della storia. La prosa di Galileo Roda, agile, scorrevole, ricca di colore e sfumature, ci ha consentito di dipingere fin qui, con poche efficaci pennellate, un quadro sufficientemente preciso dello scenario in cui si svolge la vicenda. Non vorremmo derubare i nostri lettori, incuriositi di conoscere il prosieguo del racconto, del piacere di



Rappresentazione grafica della vallata del Dardagna dove si svolge la vicenda narrata nel romanzo (schema di P. Michelini)



La spettacolare cascata del Torrente Dardagna (cartolina illustrata locale)

apprenderlo direttamente dalla gustosa lettura del libro *“Una sirena a Poggiolforato”*. Innanzitutto capiranno perché l'autore attribuisce alla protagonista l'appellativo di “sirena”. Poi scopriranno con stupore quale



Il Santuario della Madonna dell'Acerò nella valle del Dardagna (foto P. Michelini)

sarà fra i rudi giovani corteggiatori quello che riuscirà ad accendere nel cuore della maestra la fiamma dell'amore.

Troveranno anche risposta ad altri interrogativi. Come verrà palesato al fidanzato il fatto che la ragazza è "in dolce attesa"? Quale sarà la sua reazione e quella della sua famiglia? Sarà celebrato un matrimonio? Come sarà accolta la nascita del "figlio della colpa"? In che modo verranno informati nella città d'origine di Clelia i genitori che l'avevano ripudiata e cacciata come disonore della famiglia? E come si comporteranno dopo avere appresa la notizia?

È una storia avvincente, interpretata da personaggi, come scrive Pupi Avati "portatori di un candore encomiabile, ormai smarritosi nell'oggi", che rappresenta in modo fedele la realtà, il modo di vivere, le sofferenze, e la mentalità tipiche di quel mondo pastorale e contadino dell'alto Appennino bolognese nei primi decenni del secolo scorso. Il racconto, per lo più rielaborato dalla fantasia dell'autore, contiene anche alcuni collegamenti autobiografici con la sua vita: scopriamo infatti già dalle prime pagine che, quando nel 1932 il piccolo Galileo frequentò la prima classe elementare a Poggiolforato, ebbe come insegnante quella maestra alla quale nel romanzo darà nome Clelia.